

ISPETTORIA
LOMBARDO-
EMILIANA
MILANO



Milano, 31 gennaio 1970

« ... speriamo non sia una cosa grave. E se no bisognerà dire che quel certo momento lo aspettiamo da tutta la vita. Ed è il vero momento dell'amor di Dio ».

Queste sono le parole, carissimi Confratelli, scritte dal Direttore della Casa di Treviglio

Sac. ANGELO FERRARI

di anni 60 nella sua ultima lettera, alla vigilia della morte, avvenuta il 24 novembre 1969.

La morte lo colse nel primo mattino e i Confratelli ebbero l'immenso dolore di trovarlo cadavere dopo qualche ora.

Fu tutto solo in quel supremo momento del suo incontro con Dio per l'eternità, al quale egli andava preparandosi con fede, con serena disposizione alla volontà divina, col desiderio di testimoniare il suo totale e puro amore al Signore.

31 Gennaio 1970

Lui stesso parla di questa continua preparazione al "vero momento dell'amor di Dio" in una lettera del 19 dicembre 1960, scritta a una persona cara, che gli annunciava la morte tragica di una parente.

« Il pensiero della morte (nostra e dei nostri cari) è certamente un pensiero forte, severo, ma non deve rattristarci come se a noi non fosse stato dato il dono della speranza.

La morte non è la fine, non è l'annichilimento, ma il passaggio (pur doloroso) all'altra vita.

Questo atto tanto duro alla natura umana, ha perso gran parte del suo aspetto spaventoso per il fatto che fu santificato da Gesù e dalla Madonna.

Che il nostro corpo temporaneamente si dissolva non è fatto essenziale, sia perché l'anima non ne sarà impedita di veder Dio, sia perché esso sarà un giorno riassunto in stato glorioso.

E poi... (questo lo dico specialmente per me) da quante persone care io sono tenuto lontano da questo mio corpo! Persone tanto care, alle quali tuttavia, per la condizione nostra di deboli pellegrini, io non posso esprimere quanto sento di sincero e puro amore.

Dopo la morte non sarà più così e tutti mi saranno uniti e vedranno quanto li abbia amati in Dio e il nostro vincolo si stringerà ancor più.

Come faccio io a superare, nella fede, l'orrore della morte?

Ogni mattina offro la mia vita e la mia morte a Gesù in ringraziamento del mistero dell'Incarnazione. Perché io voglio che la mia morte sia un atto di amor di Dio e, per quanto possibile, il più puro di tutta la mia esistenza.

Per questo mi esercito fin d'ora a farne l'offerta ».

Sono pensieri da meditarsi, che ci commuovono profondamente e ci rivelano un'anima in continua, serena e gioiosa tensione verso Dio senza alcuna dissoluzione col passar degli anni.

Mi pare di vedere in questo crescente desiderio d'incontrarsi col Signore una spiegazione della sua repentina partenza da questa terra, un raggio di luce nel mistero così doloroso della sua morte, un motivo di rasserenante conforto per i parenti, i confratelli, gli allievi, gli amici: per quanti abbiano sofferto per la sua perdita.

A questa vetta di completa offerta al Signore, il nostro Don Angelo è arrivato nello sviluppo e nella maturazione della vocazione sacerdotale, che ha segnato la sua vita fin dai teneri anni della fanciullezza, dandole un'impronta di totale consacrazione e una carica di generoso apostolato e cosciente olocausto per la salvezza delle anime.

Egli è stato il nono dei quindici figli che allietarono il matrimonio di papà Giovanni e mamma Edvige Gandolfi.

Vide la luce il 1° novembre 1909 a Borghetto Lodigiano, in provincia di Milano e, al suo apparire, una zia della mamma esclamò: « Questo bambino si farà prete ».

Stando alla profezia della zia, la mamma ebbe per lui cure particolarmente assidue e delicate. La sorella Suor Teresa F.M.A. ricorda il suo atteggiamento devoto quando la mamma faceva recitare ai figliuoli le lunghe preghiere, che comprendevano anche il Catechismo.

Da bambino non pronunciava bene la lettera erre e diceva alla mamma: « Voglio farmi sacerdote e come potrò predicare? ».

Ogni sera nel suo lettino si esercitava nella pronuncia e fu raggiante di gioia quando finalmente poté dimostrare di avere una dizione perfetta per la predicazione.

La sorella Alfonsina ricorda quando Don Angelo manifestò al papà la decisione di andare in Seminario e, più tardi, alla mamma il desiderio di farsi missionario. La prese con sé in entrambe le occasioni, quasi per avere da essa un appoggio, anche se ancora tanto piccola.

Il papà volle sondare bene la vocazione del suo bambino prima di acconsentire e la mamma aveva qualche difficoltà a staccarsi dal suo figliuolo, già Salesiano, che sognava le missioni per sentirsi più completamente consa-

cizi, tenendo conferenze, predicando sempre con efficacia, apprezzato e desiderato per la profondità della dottrina, la signorilità dell'esposizione, la serenità e l'amabile riservatezza del suo tratto. Sapeva giungere al cuore di tutti e portare il suo uditorio vicino a Dio con parola facile, calda, appropriata.

Nel 1954 i Superiori gli cambiarono tutto questo apostolato, a lui congeniale, mettendolo Direttore nella Casa di Modena e, l'anno seguente, in quella di Parma.

A questi due cambi così ravvicinati, richiesti dalle necessità delle opere e che accettò con umile spirito di obbedienza, ne seguì immediatamente un terzo nel 1956 per la direzione della Casa della Libreria della Dottrina Cristiana a Torino-Valdocco e dell'annesso Centro Catechistico Salesiano.

Si trattava di cambiare completamente indirizzo di lavoro apostolico, interrompere l'attività così bene iniziata come Direttore a Parma, l'ultima Casa accettata da Don Bosco, "fucina del cattolicesimo di Parma" a detta dell'Arcivescovo Mons. Evasio Colli.

Fu l'attuale Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri, cui allora era affidata la nostra stampa, a chiamarlo a Torino. E vi rimase 10 anni, gli ultimi tre dei quali nella nuova sede di Torino-Leumann.

Furono 10 anni di lavoro intenso, con gravi responsabilità di organizzazione e di studio. La scelta era stata felice, anche se a lui costò molto, perché egli aveva una vera ansia per l'istruzione religiosa dei giovani e del popolo.

«Ma a Valdocco — scrive un confratello — la L.D.C. non aveva una sede propria, eppure doveva fare dei suoi confratelli una comunità con compiti delicati e precisi. Si trattava di dare nuove mete e nuovo respiro a una catechetica troppo ancorata a visioni che il Concilio sta ora ampiamente superando. Uno sguardo alla catechetica europea non poteva che creare in lui un'ansia quotidiana per adeguarsi e, nello stesso tempo, gli imponeva di vigilare perché il lavoro fosse condotto nei limiti dell'equilibrio, dovendo trattare argomenti tanto delicati e gravidi di conseguenze».

Scriva un altro confratello a lui vicino in quegli anni:

«La Catechesi allora non era apprezzata come oggi e i nuovi metodi trovavano reali difficoltà ad affermarsi.

E' spiegabile come il Centro Catechistico Salesiano vivesse alcuni momenti difficili e come a volte piombassero accuse gratuite ed infondate di gente che non ammetteva di essere superata perché ancorata ad un metodo e ad una mentalità tradizionalisti».

E un terzo confratello afferma:

«Uomini tempi idee e dottrine, lo hanno messo sovente a dura prova e il suo animo, dotato di squisita sensibilità, ha dovuto sostenere lotte e prove non comuni, ma ha sempre lavorato con generosità per il Signore».

Considerando il servizio, che oggi il Centro Catechistico Salesiano della L.D.C. offre a tutta la Congregazione e alla Chiesa, in Italia soprattutto, con tanta apprezzata competenza, dobbiamo concludere che i sacrifici di Don Angelo Ferrari hanno dato meravigliosi frutti e fanno iscrivere il suo nome nella storia della Congregazione.

Tutti infatti conoscono la produzione libraria e le riviste della L.D.C.; l'alta scuola di catechetica, tenuta in numerosi corsi e in varie forme; la sensibilizzazione catechistica, attraverso mostre e conferenze, e i quattro grandi convegni "Amici di Catechesi" al passo della Mendola nel 1959, ad Assisi nel 1960, a Santa Maria Novella in Firenze nel 1962, a Torino nel 1966.

Non va dimenticato, in questo lavoro di Catechesi, il notevolissimo contributo nel movimento liturgico e nel canto sacro.

Quando tutto fu ben sistemato nella nuova sede, Don Ferrari nel 1966 ritornò, piuttosto stanco, nella sua Ispettorìa di origine per assumere la direzione del Collegio di Treviglio, riprendendo con nuovo slancio la sua attività a contatto diretto coi giovani.

Avrebbe desiderato un lavoro più calmo, fuori da tutte quelle tensioni, che oggi sono inevitabili in un'opera giovanile, ma accettò il nuovo incarico con la fedele obbedienza di sempre.

D'interessare meno di me, ma di essere membro vivificante e costruttivo in ogni anima.

Di tradurre nella mia vita non l'apparenza, ma la realtà di Gesù ».

A base e sostegno del suo Sacerdozio, Don Ferrari poté mettere doti naturali ed acquisite non comuni, che gli diedero la possibilità di affermarsi anche nella cultura, nella musica, nella predicazione: come insegnante, educatore, padre spirituale, direttore di Istituti, organizzatore e mente direttrice del "Centro Catechistico Salesiano" e della editrice "Libreria della Dottrina Cristiana".

Passato dal Seminario al nostro Aspirantato di Chiari nel luglio 1927, entrò in Noviziato nello stesso anno ed emise i voti il 16 settembre 1928.

Dopo nemmeno un anno di Studentato Filosofico a Valsalice, fu richiamato a Chiari per sostituire un confratello.

Fu mandato poi a Ferrara e Ravenna, ove emise la Professione Perpetua il 16 settembre 1931.

Compiuti gli studi teologici a Torino-Crocetta e ordinato sacerdote, passò a Milano come insegnante e Consigliere scolastico, frequentando contemporaneamente l'Università Cattolica per la laurea in lettere.

Quindi dal 1939 al 1943 fu insegnante nello Studentato filosofico di Nave, facendo successivamente il Consigliere scolastico e il Catechista. Lasciò Nave nel 1943 per andare a insegnare filosofia nel Liceo di Alasio, attendendo anche agli impegni di Catechista dei liceisti. Di là passò al Liceo di Parma, ove dal 1950 al 1954 fu insegnante di filosofia, Consigliere scolastico e poi Catechista.

In questi anni di fervido insegnamento, fu soprattutto un educatore. La scuola fatta bene, con profondità di cultura, acquisita attraverso uno studio intenso e un costante aggiornamento, era per lui un mezzo per educare, costruire degli uomini e formare dei cristiani.

La sua opera educatrice continuava senza interruzioni anche fuori della scuola e, dopo la scuola, tra gli ex allievi, dai quali ebbe tante prove di stima ed affetto.

Aveva un animo aperto a tutte le bellezze con un senso innato dell'amicizia e della gioia, che lo rendeva delicato e gentile, cordiale e disponibile, pronto allo scherzo, vivace nel gioco.

Un finissimo gusto musicale e artistico lo aiutava nella sua opera educatrice.

Tutto questo è già ben delineato negli anni della sua adolescenza e un ricordo della sorella Alfonsina ce ne rende persuasi.

« Qualche volta ritornava in famiglia dal Seminario quando noi tre ultime sorelle, ancora piccole, eravamo già a letto.

Il mattino, dopo la prima Messa, ci dava il primo saluto. Prendeva il suo modesto flauto — noi lo chiamavamo zuffolo —, si portava alla porticina del giardino-orto, poco distante dalle finestre della nostra camera, e suonava con dolcezza. Aveva il potere di svegliarci di colpo. Tenevamo l'orecchio e gridavamo: "C'è Angel!", e giù di corsa incontro a lui. Sempre così i suoi ritorni in famiglia: pieni di desiderio e di gioia.

In quel tempo era il nostro compagno di giochi. Lui ci elettrizzava, con lui esploravamo la natura, che tanto amava, mentre ci insegnava a riconoscere gli uccelli dal loro canto ».

Durante il periodo di Nave ebbe modo di manifestare la sua anima musicale, riscuotendo ampi consensi per impeccabili esecuzioni nel Duomo Vecchio della vicina Brescia.

La sua opera educatrice diventava più strettamente santificatrice quando annunciava la parola di Dio nella predicazione.

Già a Milano, novello sacerdote, sapeva incantare il giovane pubblico degli allievi interni pur nell'ingrata ora dell'istruzione domenicale pomeridiana. C'è chi attesta che qualcuno si muoveva, seguendo i suoi gesti, tanto era magnetizzato dalla vivacità della sua parola.

In seguito si può dire che percorse tutta l'Italia dettando corsi di Eser-

crato all'evangelizzazione. Comunque acconsenti, ma tirò un sospiro di sollievo quando seppe che i Superiori avevano deciso diversamente.

Entrato nel Seminario di Lodi a 12 anni, ne uscì alla fine della prima Liceo, chiamato alla vita salesiana da un forte impulso, suscitato in lui dalla lettura della vita di Don Bosco.

Mons. Giulio Antonietti, suo compaesano e compagno di studi, tessendo l'elogio funebre al paese natio, poté affermare: «Noi suoi compagni avemmo la sensazione di aver offerto a Don Bosco il migliore, ritenendolo il più adatto ad assorbire lo spirito del Santo per la sua giovialità, il suo spirito di pietà e di sacrificio».

La meta del sacerdozio gli è sempre presente, è il pensiero emergente nel lungo periodo di avvicinamento alla radiosa data della consacrazione sacerdotale, avvenuta nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino il 5 luglio 1936.

Mi pare tanto significativa la lettera scritta al papà il 23 giugno di quell'anno. «Papà carissimo, colgo l'occasione del vostro onomastico per ringraziarvi e con voi ringraziare la mamma di tutto quello che avete fatto per me.

E' l'ultima volta che vi scrivo prima di diventare prete. Io penso che se per me è una grande consolazione quella di toccare una meta così alta, per voi deve essere pure un grande onore quello di poter dire di avere un figlio prete.

E veramente se io ora ho una formazione così completa, lo debbo principalmente ai vostri buoni esempi e alle cure della mamma. Buoni esempi e cure che mi permisero, prima di andare in Seminario e poi di farmi Salesiano.

Il Signore vi ha ricompensati dandovi tanti figliuoli, tutti ottimi cristiani e integerrimi cittadini e prendendosene uno per sé, come rappresentante di tutti voi.

E io voglio essere il rappresentante della mia famiglia, non solo davanti al Signore, ma anche davanti ai Salesiani e alla Società.

Papà e mamma di quindici figli, di cui uno prete! Avremo un padiglione a parte in Paradiso, vedrete!

Comunque io vi assicuro del mio continuo ricordo.

La mia prima Messa sarà per voi, papà e mamma, e per i fratelli.

Ed io spero che la mia prima Messa sia l'inizio di un nuovo periodo di vita ancor più bello nella nostra famiglia.

Vorrei che tutti fossimo uniti con i più stretti vincoli di carità e affetto.

Faccio gli auguri a voi, papà, per il vostro onomastico. Faccio gli auguri a mamma, la quale sospirerà ardentemente il giorno della mia consacrazione. Vi abbraccio e vi bacio. Vostro figlio Angelo Santo.

P.S. - E' la prima volta che mi firmo col mio nome di battesimo completo ».

E voleva essere veramente santo nel suo sacerdozio.

La sorella maggiore Adelina, ammalata, chiedendo la grazia di non morire nell'anno della consacrazione sacerdotale del fratello, offrì la sua vita affinché egli diventasse un sacerdote santo.

Proprio scrivendo a questa sorella, che avrebbe voluto vedere festeggiato solennemente il novello sacerdote, tre mesi prima della consacrazione dava disposizioni di austerità su cose anche minute e concludeva: «Io sono un frate e tutti debbono sapere che i frati non fanno del lusso. Guardate che su questo ci tengo molto».

La buona sorella ottenne dal Signore quanto chiedeva e morì l'anno seguente.

Alcuni pensieri, tratti ancora da una sua lettera, sintetizzano la sua vita interiore e le sue virtù sacerdotali.

«I miei desideri?

Di apparire di meno, anzi di non apparire affatto quello che in realtà non sono e di essere adeguatamente quello che Dio mi pensa.

Di commuovere di meno con la mia parola, ma di operare di più nelle anime in santificazione mediante le mie virtù sacerdotali.

Una sua costante ansia, in questi ultimi tre anni passati a Treviglio, fu quella di un apostolato vitale tra i suoi giovani, aprendosi a tutte le novità del tempo con larghezza di vedute e con totale fiducia nella Provvidenza divina.

Lui stesso ci dice tutto questo in una lettera del marzo 1969. «C'è un mondo diverso che avanza. Lo Spirito Santo sta rovesciando tutto per ricostruire, in Cristo, un mondo nuovo, con un livello più alto di umanità e una intuizione più evangelica della vita.

Dobbiamo essere persone forti, che credono nel cammino dell'umanità e della Chiesa verso il punto vertice, che è Gesù Cristo completo e totale, senza lasciarci smarrire dai singoli episodi, o almeno con la volontà di riprenderci dopo un primo smarrimento, senza insistere nella problematica o nelle recriminazioni, ma sicuri della nostra fede in Dio, che è la nostra pace.

Dio non ha impazienze e sa attendere.

Anche noi dobbiamo convincerci che ci vuole tempo e pazienza serena e forte.

Il frutto della maturità nell'amore di Dio è l'ottimismo, la tolleranza, la accettazione degli altri così come sono, e del mondo così com'è. In una parola, il frutto dell'Amor di Dio è la carità, la bontà verso gli altri, qualunque cosa facciano, in qualunque modo si comportino. Questo è Vangelo ».

Questa sua grande disposizione alla comprensione di avvenimenti e persone, non affievolivano in lui una vigile attenzione per essere sempre nella linea di una sicura ortodossia.

In un'altra lettera del 10 ottobre 1969 domandava preghiere per saper dirigere la sua comunità « nello spirito evangelico e in sincera ricerca della volontà di Dio in tutte le iniziative ».

Contro ogni senso di smarrimento aggiungeva:

« Tutto questo però mi sprona a restare sempre più vicino a coloro che per la loro responsabilità vengono maggiormente attaccati ».

E' in questa linea che Don Ferrari amò Don Bosco e la nostra Congregazione, mettendo a disposizione le sue doti nella ricerca di vocazioni ed anche di metodologie nuove, in questi ultimi tempi, per la loro formazione.

I suoi pacati interventi negli incontri ispettoriali hanno sempre suscitato nei confratelli un vero senso di ammirazione, che, dopo la sua morte ha avuto completa giustificazione dalla profondità di vita interiore, rivelataci anche dagli scritti citati.

La stima di cui era circondato ebbe una grandiosa conferma nei funerali, svoltisi il 26 novembre in mattinata a Treviglio e nel pomeriggio al paese natio.

La città di Treviglio, che nel 1967, in occasione del 75° del nostro Collegio, si strinse attorno al Direttore Don Angelo Ferrari con affetto ed entusiasmo, fu tutta attorno alla sua bara con profondo cordoglio, interpretato dal Sindaco in Consiglio Comunale, alla vigilia dei funerali, ai quali presenziò, con il Sindaco stesso ed altre autorità, anche il Provveditore agli Studi di Bergamo.

All'imponente corteo funebre e alla solenne concelebrazione, insieme a parenti, allievi, ex-allievi, amici e rappresentanze di vari Istituti, parteciparono numerosissimi Confratelli di varie Ispettorie.

Il Rettor Maggiore visitò la salma, invocando il riposo eterno a chi aveva interpretato, con intelligenza e sacrificio, il suo pensiero per lo sviluppo del Centro Catechistico Salesiano e dell'Editrice L.D.C.

Pregando per il nostro indimenticabile Don Angelo, cari confratelli, vogliate ricordare anche questa Ispettoria e chi si professa

vostro aff.mo

Don Giuseppe Bertolli

Ispettore